

LUIGI MASTRANGELO

UN BORGHESE DI BUON CUORE:  
EDMONDO DE AMICIS E LA “QUISTIONE SOCIALE”

1. *La scuola come ambiente narrativo di uno scrittore politico*

In occasione del convegno svoltosi presso l'Università di Padova il 23 e il 24 gennaio 2025, per celebrare i *Cent'anni di Storia delle dottrine politiche* (Ferronato-Marsonet 2025), il documentato intervento di Angelo Arciero ha avuto come oggetto *I confini della politica e gli orizzonti letterari*, sottolineando proprio come il rapporto tra letteratura e politica si sia sempre più configurato come campo d'indagine proprio dell'evoluzione della disciplina, passata dalle originarie “dottrine” all'attuale “pensiero”, da rinvenire nelle diverse forme espressive in cui sia ravvisabile, in maniera più o meno evidente, una forma di riflessione sui modi e sulle finalità dell'organizzazione della convivenza umana. Tra esse, naturalmente, una posizione particolarmente rilevante è assunta dalla narrativa, senza trascurare la poesia e la scrittura teatrale (cfr. Mastrangelo 2016).

L'interesse per questo tipo di approccio – peraltro già sperimentato da un «pioniere» della materia come Rodolfo De Mattei (Russi 2005: 7) con Petrarca (1933) –, multidisciplinare pur nel rispetto degli statuti metodologici propri del settore, ha permesso di approfondire, dallo specifico punto di vista, non solo il pensiero di grandi classici della letteratura italiana, come, per esempio, Dante e Manzoni (Carletti 2006 e 2024) o Leopardi (Mastrangelo 2010; Barbuto 2025), ma anche di indagare l'impegno politico e civile di altri diversi illustri cittadini della “repubblica delle lettere”, coinvolti, a vario livello partecipativo, in quello che Mazzini aveva definito significativamente il *moto letterario in Italia*.

Il pensiero politico espresso dai letterati – al quale “Storia e Politica”, come è noto, ha sempre dedicato una puntuale e specifica attenzione – non si arresta naturalmente al conseguimen-

to dell'Unità, compiuta la quale la complessa opera del "fare gli Italiani" è passata imprescindibilmente per la costruzione identitaria nazionale, realizzata in particolare attraverso i programmi scolastici (cfr. Marsi 2024) elaborati da Francesco De Sanctis (Mastrangelo 2025), ministro della Pubblica Istruzione nel 1861 con Cavour e nel 1878 con Cairoli, ideatore della visione unitaria della nostra letteratura – "italiana" ben prima dell'Italia –, così come a tutt'oggi l'abbiamo conosciuta, pensata nel suo percorso che, dalla *Rosa fresca aulentissima* del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo e dal *Dolce stil novo*, ci introduce ai grandi trecentisti Dante, Petrarca e Boccaccio, per svilupparsi, tra gli altri, attraverso Machiavelli, Ariosto, Tasso, l'*Arcadia*, Verri, Baccaria, Parini, Goldoni, Alfieri, il Romanticismo e gli Autori del Risorgimento, fino agli altri "maggiori" Manzoni e Leopardi (cfr. Iermano e Sabbadino 2012).

Proprio la scuola, considerata «madre» (*Cuore*, in De Amicis, *Opere scelte*, 1996: 369) costituisce l'ambiente privilegiato delle narrazioni di uno scrittore troppo spesso considerato pedagogico, ma in realtà profondamente politico come Edmondo De Amicis, il cui successo straordinario del libro maggiore – per antonomasia, il libro "sulla scuola" – ha finito per fagocitare l'interesse verso altre opere che, invece, risultano rilevanti per delineare le idee politiche e sociali dell'Autore, in particolare *La maestrina degli operai* (1891) e *Primo Maggio* (1907). Non è però possibile comprendere al meglio gli scritti successivi – tra cui anche *Sull'oceano* (1889) –, senza una rilettura in questa specifica luce di *Cuore*, ideato già nel 1878, come documenta una lettera di De Amicis a Emilio Treves del 2 febbraio, e pubblicato nel 1886, che rappresenta la prima pietra miliare di una strada, culturale e morale, che porterà l'uomo, prima ancora dello scrittore, alla definizione e all'affermazione delle sue posizioni politiche, già orientate a un socialismo di tipo umanitario, molto vicino alle forme solidaristiche del cristianesimo sociale, espresse attraverso il suo caratteristico stile di scrittura, ampio e dettagliato, ma sempre molto piacevole alla lettura.

## 2. "Cuore"

Il fortunatissimo titolo, peraltro, non rientra inizialmente nelle grazie dell'editore, che lo considera «una delle più grandi difficoltà» (lettera a De Amicis del 10 maggio 1881), preferendo *Gli amici*, giudicato a ragione troppo blando e generico dall'Autore, che si dichiara sul punto irremovibile (lettera del 15 febbraio 1886): i fatti gli danno presto ragione, con quarantuno edizioni in appena un anno, per mille copie vendute al giorno e diciotto richieste di traduzioni (Baldissone, 1996: 1129).

*Cuore*, a dispetto del titolo, è tutt'altro che un romanzo sentimentale sull'amicizia nascente tra i banchi o un «libro squisitamente educativo e pedagogico» (Bini, 1985: 252): la tematica politica emerge prepotente fin dai primi giorni dell'anno scolastico, iniziato il 17 ottobre e subito funestato, venerdì 21, dal grave incidente occorso al «povero» Robetti (*Opere scelte*: 106). Folco Portinari – nella sua introduzione all'edizione cui si fa riferimento in questo studio – mette opportunamente in evidenza come «povero» (XLVIII) costituisca una delle parole chiave per la comprensione del testo, espressione ricorrente «spesso legata a un moto di rimorso o di sollecitazione morale, comparativa d'uno stato privilegiato e di uno di dolore, compassionevolmente» (XLVIII).

Con senso civico, lo studente non esita a rischiare la propria sicurezza per salvare un bambino che sta per essere investito da un omnibus, restando con un piede sotto la ruota del mezzo e la necessità di far ricorso alle stampe per un lungo periodo: un'esaltazione dell'adempimento dei doveri sociali nei luoghi pubblici, anche a scapito della propria incolumità, di stampo mazziniano, che è ribadita dal padre a Enrico nella pagina del 25 febbraio, in cui rimprovera il figlio estensore del diario per aver urtato una donna in strada. «Anche lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi in una casa privata, perché non dovresti far lo stesso nella strada, che è la casa di tutti?» (229). Il genitore, nella convinzione che «l'educazione di un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada» (230), spiega con tono assertivo: «Noi dobbiamo rispettare la vecchiaia, la miseria, l'amor materno, l'infermità, la fatica, la morte» (229).

In un precedente discorso del 24 gennaio, sollecitato dall'emozione suscitata nel figlio dal racconto mensile *Il Tamburino sardo*, lo aveva invitato a nutrire con sincerità e ardore il sentimento dell'*amor di patria* (186-188), al punto da dirgli, quasi parafrasando il motto spartano "con lo scudo o sopra lo scudo", che «se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia combattuta per essa, salvo te, che sei la carne e l'anima mia, e sapessi che hai salvato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t'accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t'accoglierei con un singhiozzo d'angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore» (187-188). Giuseppe Mazzini è l'argomento del componimento dettato il 29 aprile a Garrone, ancora sconvolto dall'improvvisa morte della madre, come era accaduto al patriota nel maggio 1852, quando era scomparsa Maria Drago: «Apostolo primo della rivoluzione italiana, visse quarant'anni povero, esule, perseguitato, ramingo, eroicamente immobile nei suoi principii e nei suoi propositi» (286).

L'ancora intatta attualità del romanzo trova un valoroso alfiere proprio nel «tratto generoso» (111) di Garrone, subito pronto, il 26 ottobre, con la sua stazza fisica e con la sua integrità morale, a difendere dal "bullismo" di Franti l'anche lui «povero» Crossi, al quale Enrico, sua sorella Silvia e la madre portano un pacco di panni, a seguito di un annuncio sul giornale, ignorando che la famiglia destinataria dell'aiuto è proprio quella del compagno di classe. «Zitto! – rispose mia madre. – Può esser che si vergogni a vederti che fai la carità alla sua mamma; non lo chiamare» (114-115). La lezione che la donna vuole impartire al proprio figlio dall'episodio risiede nell'invitarlo a essere rispettosamente consapevole della sua condizione privilegiata: «Guarda quel povero ragazzo, com'è costretto a lavorare, tu che hai tutti i tuoi comodi, e pure ti par duro lo studio! Ah! Enrico mio, c'è più merito nel suo lavoro d'un giorno che nel tuo lavoro d'un anno» (115). Una lettura psicologico-sociale potrebbe intravedere nel passo una sorta di implicito "senso di colpa" della famiglia borghese protagonista, che aleggia in tutto il libro, nel quale ricorrono da parte dei Bottini frequenti gesti di carità ed elemosina, o anche semplici attenzioni verso i compagni più sfortunati, come quella di togliere il quadro raffigurante Rigolet-

to, in occasione della visita di «Nelli, il gobbino» (174), o di non pulire subito il divano macchiato di bianco dalla giacca del “muratorino”, affinché il ragazzo non lo percepisca come un rimprovero per averlo sporcato: «Il lavoro non insudicia. Non dir mai d'un operaio che vien dal lavoro: - È sporco. - Devi dire - Ha sui panni i segni, le tracce del suo lavoro. E vogli bene al muratorino, prima perché è tuo compagno, poi perché è figliolo d'un operaio» (153).

Sembra opportuno rilevare come De Amicis utilizzi la parola “operaio” nel senso più esteso possibile, riferendolo non solo a quelli della fabbrica, ma a tutti i lavoratori manuali, genitori di molti allievi, eccettuati il protagonista Enrico, il “kalokagathico” bello e medagliato Derossi, il suo eterno secondo Votini e il superbo Nobis: per converso, il nome generico per designare il loro gruppo sociale è “signori”. Il pensiero scritto il 20 aprile appare centrale nella comprensione del senso politico del libro, per un passo che potrebbe urtare la sensibilità del lettore moderno, ma che deve naturalmente essere contestualizzato, in cui Bottini invita il figlio, una volta adulto, a cercare i suoi vecchi compagni di scuola, a prescindere dalle diverse strade che saranno intraprese da ognuno: «Vedi: gli uomini delle *classi superiori* sono gli ufficiali, e gli *operai* [corsivi miei] sono i soldati del lavoro; ma così nella società come nell'esercito, non solo il soldato non è men nobile dell'ufficiale, perché la nobiltà sta nel lavoro e non nel guadagno, nel valore e non nel grado» (284). La conclusione riecheggia il principio proporzionalistico, già enunciato dalla madre al termine della visita a Crossi: «Ma se c'è una superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell'operaio, i quali ricavano dalla propria opera minor profitto» (284). Il padre conclude il suo accorato auspicio immaginando che, quand'anche Enrico, da adulto, diventasse senatore del Regno, non esiterebbe un istante ad abbracciare Garrone, futuro macchinista, con il viso nero.

Il brano, tra altri, è stato oggetto di una famosa critica, tanto arguta, quanto feroce, da parte di Umberto Eco, attraverso uno scritto dal titolo divenuto iconico, *L'elogio di Franti* (1962), in cui l'avventuroso intellettuale (cfr. Traini 2024) si scaglia duramente contro il personaggio del padre di Enrico, considerato «incarnazione di quell'ambiguo socialismo umanitario che pre-

cedette il fascismo, e in cui l'ideologia dolciastra stava alla lotta di classe come il repubblicanesimo di Carducci alla rivoluzione francese» (Eco 1994: 82). Eco è gravemente irritato dal fatto che l'ingegner Bottini, addirittura «squallido filisteo protofascista» (83), tenacemente impegnato a educare il figlio «all'interclassismo corporativista e all'umanitarismo paternalista» (*ibidem*), non venga neppure sfiorato dal sospetto che macchinista possa diventare il proprio figlio e Garrone senatore. Lettura certamente originale, propria d'un intelletto raffinato, ma anch'essa inficiata d'ideologia, che non consente a Eco di tenere in debito conto un elemento determinante, quale la datazione in cui è ambientata la narrazione: l'anno scolastico, mai esplicitato (le date del diario riportano solo mese, numero e giorno della settimana) è il 1881-'82, come si deduce dalle celebrazioni del 17 gennaio, per il quarto anniversario della scomparsa di Vittorio Emanuele II, «morto dopo ventinove anni di regno, durante i quali la grande patria italiana, spezzata in sette Stati e oppressa da stranieri e da tiranni, era risorta in uno Stato solo, indipendente e libero» (175), e del 3 giugno, all'indomani della morte di Garibaldi, «quello che affrancò dieci milioni di italiani dalla tirannia dei Borboni» (344). L'interpretazione di Eco, provocatoria e volutamente decontestualizzata, potrebbe eventualmente essere condivisa se la storia fosse immaginata almeno un paio di decenni dopo: Bottini padre costituisce – in maniera comunque meno accennata rispetto a un altro personaggio su cui ci si soffermerà in seguito – una sorta di *alter ego* dell'Autore. È un esponente dell'alta borghesia, professionalmente realizzato in uno Stato neocostituito: un'Italia «bambina», utilizzando una felice espressione di Asor Rosa, le cui «voci», sono proprio i libri per i ragazzi, *Cuore*, appunto, e *Pinocchio*, considerati tra gli «strumenti più potenti di *unificazione culturale nazionale*» (1975: 928). Egli vuole trasferire al figlio l'orgoglio dell'appartenenza, coniugandolo a un senso del dovere verso la comunità, rafforzato dalla sua coscienza cristiana («Noi ci rivedremo in un'altra vita, dove chi ha molto sofferto in questa sarà ricompensato», 191), il cui il «socialismo» è vissuto più come desiderio di aiuto compassionevole e moto dell'animo sensibile che come posizione politica, che De Amicis andrà delineando in maniera più organica nelle esperienze e nelle opere successive.

In altre parole, Bottini non può essere un «protofascista», perché il personaggio è – non solo anagraficamente, ma concettualmente –, assai più vicino al 1861, che ha conosciuto e che sostanzia la sua realtà familiare al tempo dei fatti del libro, di quanto non possa esserlo al 1919, che – a differenza di Eco – egli non può conoscere. Bottini, semplicemente – “banalmente”, si potrebbe anche dire, se si volesse seguire il semiologo nella provocazione antiborghese dell’esaltazione di Franti, a suo modo di vedere vittima della condizione sociale economicamente disagiata, e non personalmente colpevole dell’assassinio morale di sua madre –, è un buon cittadino del Regno d’Italia, fedele alla patria unificata e alla casa Savoia regnante, cui è grato per le opportunità che il nuovo Stato offre a lui, che dovrà lasciare Torino alla fine dell’anno scolastico, separando Enrico dai “compagni”, e a suo figlio, che potrà diventare senatore a differenza di Garrone il quale, comunque, il suo lavoro dignitoso lo avrà, proprio grazie alle ferrovie nazionali, e al quale Enrico dovrà serbare, per la vita, l’affetto nato nei giorni condivisi a scuola.

Inoltre, in una prospettiva attualizzante, sempre scivolosa nell’ambito di un’analisi storico-culturale, il celeberrimo «Franti, tu uccidi tua madre!» – rivolto al reprobato dal Direttore mosso a compassione dalla donna, disperata e supplicante la riammissione a scuola, dopo tre giorni di sospensione nei quali ha cercato di nascondere il provvedimento al marito («Se suo padre scopre la cosa, lo ammazza», 190) – può essere semmai letto, anziché come una sedicente forma di “pre-fascismo”, piuttosto come l’affresco di una società ancora fondata su valori condivisi, attraverso un patto educativo con l’istituzione scolastica la cui messa in discussione non è pensabile, neppure dalle “peggiori” famiglie che, infatti, mantengono fermo il rispetto del ruolo del corpo docente, non facendo fatica, come purtroppo accade invece ai nostri giorni, a riconoscere le responsabilità del proprio figlio, infame e sorridente, per il quale implora un’ultima possibilità di redenzione: «Mi faccia la grazia!» (190).

### 3. La maestrina degli operai

Il luogo, fisico e morale, più tipicamente deamicisiano costituisce l'ambientazione di un racconto che merita attenzione anche per la sua prosa profonda e garbata, anche se non priva di asprezze funzionali alla tensione narrativa, in taluni passaggi finanche poetica. A cambiare è l'orario delle lezioni, in questo caso serali, mostrate *ad exemplum* dal padre anche in *Cuore* il 2 marzo, peraltro lo stesso giorno in cui Franti spreca la sua ultima occasione, rompendo un vetro con una sassata, prima di minacciare il testimone Stardi («E il Direttore disse che Franti sarà cacciato per sempre», 231). Enrico nota che, nelle lezioni per i lavoratori, il suo posto è occupato da «un uomo con due grandi baffi e uno mano fasciata, che forse s'è fatto male attorno a una macchina, eppure s'ingegnava di scrivere, adagio adagio» (232), mentre sullo stesso banco del “muratorino” – nel suo caso, il cognome Rabucco scompare nell'appellativo ispirato dall'attività paterna – c'è il genitore, «quel muratore grande come un gigante» (232).

*La maestrina degli operai* viene pubblicata sulla *Nuova Antologia* in tre puntate, il 1° e 16 giugno e il 1° luglio 1891 e, quattro anni dopo, in edizione singola da Treves, divenendo anche l'ispirazione per un film sovietico del 1918, tradotto in italiano con il titolo *La signorina e il teppista*, in cui è lo stesso sceneggiatore Vladimir Majakovskij a impersonare “il teppista”, che nel libro di De Amicis è «un tal Muroi», che viene chiamato da tutti con il soprannome di “Saltafinestra”, «perché, da ragazzo, per sfuggire dalla furia di suo padre che lo voleva ammazzare, era saltato giù dalla finestra, rompendosi una gamba sul ciottolato della strada» (507).

Subito, dunque, viene offerta un'immagine inequivocabile di degrado e di violenza domestica, per dare sostanza alle fondate preoccupazioni della giovane e gentile maestra Varetta, anche lei di nome Enrica, di famiglia nobile, figlia di un maggiore di fanteria morto a Custoza – l'unica battaglia combattuta davvero, come soldato, dall'allora ventenne De Amicis – e destinata al poco gradito incarico di insegnamento nella classe serale, in cui le difficoltà didattiche per la disomogeneità e la non scolarizzazione degli allievi vengono acuite dall'improbo compito di man-

tenere la disciplina durante le difficili lezioni: «La intimidivano anche di più gli operai, meno rispettosi dei contadini e meno maneggevoli, *fra i quali si diceva ci fossero anche dei socialisti* [corsivo mio], e più ancora che gli uomini fatti, tutti quei ragazzi tra i dieci e i sedici anni, ch'essa vedeva uscire a frotte dalle fabbriche, maneschi, sboccati, insolenti e, a quel che dicevano, più sfrontatamente corrotti e viziosi degli altri» (498).

La maestra Mazzara, transigente e pratica, la invita a guardare gli aspetti positivi («Sono ottanta lire al mese in più», 501) e, per spronarla, pronuncia quella che si può considerare una sorta di auto-dichiarazione dello stesso Autore, consapevole che, per estrazione e, soprattutto, per il suo riformismo moderato e alieno agli aspetti maggiormente traumatici della lotta di classe, socialista a tutto tondo non potrà mai essere, né essere percepito come tale: «Già, tu lo sai, io sono mezza socialista» (501). La pudica Varetti non si persuade, ripensando a un'altra collega, insegnante di scuola serale, alla quale «avevan perfino disegnato delle figure oscene sulla lavagna» (502), ma l'amica insiste, dicendosi convinta che «il popolo, gli operai specialmente son gente di pasta buona» (502): «Son sicura che ci troverai della gente di cuore, rozza, ma schietta, e anche rispettosa. Basta trattarli senza sussiego, semplicemente, alla loro maniera. [...]. Il popolo è come il diavolo: molto, ma molto meno brutto di come lo si dipinge» (505).

Un'altra maestra, la teorica Baroffi, si dichiara più fiduciosa sulle capacità di apprendimento di discenti riguardo ai quali, per dirla con il linguaggio tecnico della didattica odierna, non si era tenuto conto, fino a quel momento, dei «bisogni educativi speciali»: «Ho osservato che al popolo, e agli operai particolarmente, non si sa insegnare. L'operaio è ingenuo perché è incolto, e buono perché lavora, e per questo è facile a tutti gli entusiasmi. Bisogna dunque toccarlo nel sentimento patrio, nell'amore del bello e del grande; bisogna fargli brillare alla mente gli ideali della gioventù, col linguaggio della fanciullezza, ed è questo che non si sa fare» (512).

A vantarsi di saper mantenere la disciplina, invece, è il maestro Garallo, ma le colleghe ritengono che il compito gli sia facilitato dalle sue posizioni politiche, peraltro accortamente tacitate per evitare problemi di carriera:

Il Garallo è repubblicano, gli è più facile tenerli: il popolo ha simpatia per i repubblicani. [...]. Il Garallo era repubblicano di principii e di cuore; aveva in casa i ritratti del Mazzini, di Aurelio Saffi e di Alberto Mario; suo padre era stato mazziniano; egli si serbava fedele agli ideali di suo padre: ma in iscuola non faceva propaganda; si asteneva soltanto dalle adulazioni e dalle bugiarderie obbligatorie. – Già, è un repubblicano silenzioso, – osservò la Varetti» (513).

Tra gli studenti, l'operaio biondo dai capelli lunghi mostra il prototipo del socialista ortodosso, quello più preparato dottrinalmente, stimato dai compagni, con i quali si impegna a «raccomandare l'orgoglio di classe, come principio e fondamento necessario della emancipazione dell'avvenire» (522), che consegna il compito alla maestra, consistente in una lettera di commiato d'un operaio al suo capo in fabbrica, firmandosi «*Lamagna Luigi, suo eguale, non servo*» (522). In un altro componimento, invece, la sorprende per l'utilizzo del termine *sfruttato*: «Alla maestra, digiuna del linguaggio socialistico, quel participio buttato là come sostantivo, per esprimere il concetto di "operaio salariato, sfruttato dal padrone", non riusciva intelligibile» (579-580). Lamagna non si mostra mai irrispettoso nei confronti dell'insegnante,

voleva solo farle comprendere che non riconosceva in lei alcuna superiorità sociale, che la considerava, per esempio, come una popolana sua pari, che invece di spacciar derrate da un banco, spacciava cognizioni da un tavolino. Essa fu molto meravigliata di un'idea espressa da lui in un componimento sul *lavoro ricompensato dalla coscienza*: a suo modo, egli aveva voluto dire che nella società, secondo giustizia, chi ha più ingegno d'un altro non dovrebbe per questo guadagnar di più, anzi dovrebbe di meno, perché l'ingegno agevola il lavoro ed è ricompensa a sé stesso (536-537).

Lamagna, piuttosto, «senza dimostrare alcun ossequio alla maestra, che considerava come una compagna di officina» (557), si sente infastidito dalla condotta molesta dei compagni, «perché, secondo lui, l'operaio avrebbe dovuto insegnar l'educazione ai signori, e invece di farsi disprezzare da loro con la villania, farli arrossire con la sua dignità» (557). Nella sempre più difficile gestione della classe, la maestra Varetti trova un

inaspettato alleato, ma un ulteriore e più complesso problema, proprio in Saltafinestra, che, dai preoccupanti comportamenti "alla Franti" degli inizi, si erge all'improvviso a tutore dell'ordine in classe, con minacce gravi rivolte agli indisciplinati, tradendo così il suo sentimento amoroso nei confronti dell'insegnante, che lo espone alla derisione.

La vereconda Enrica appare turbata dalla situazione inappropriata, ma anche dal timore che l'allievo possa commettere un delitto, pur di difenderla: la maestra Mazzara le consiglia di parlargli, facendo leva proprio sull'ascendente che ella esercita nei confronti del problematico studente, ma la maestrina è determinata nell'intervenire solo restando nell'alveo dei giusti confini umani e professionali: «Per evitare una disgrazia son disposta a qualunque sacrificio, fuor che quello d'avvilirmi» (572-573). La collega, indispettita, le chiede se la risposta sarebbe stata la stessa, nel caso l'allievo fosse stato d'altra estrazione, tacciandola di nutrire «pregiudizi sociali. [...] Gli uomini di tutte le classi sociali si valgono, salvo che i loro vizi e le loro colpe hanno un diverso colore: i signori bevono del vino più fino, frequentano delle male donne meglio vestite, e danno dei colpi di sciabola invece che dei colpi di coltello» (573). Questi ultimi vengono scagliati davvero a Saltafinestra il quale, gravemente ferito a seguito dell'ennesimo diverbio avvenuto in classe, viene raggiunto sul letto di morte da Enrica, la quale gli concede finalmente quel bacio sempre negato, presa da «immensa pietà e una tenerezza infinita pensando ch'egli moriva per lei» (586).

#### 4. *Il socialismo dei professori*

L'interesse di Edmondo De Amicis verso le questioni connesse alla condizione degli "operai", nel senso esteso di cui si è detto, si accresce progressivamente, anche in considerazione dell'ambiente culturale in cui egli si trova a operare in maniera sempre più attiva e autorevole, come co-protagonista del cosiddetto «socialismo dei professori», fenomeno che caratterizza la Torino colta nell'ultimo decennio dell'Ottocento, e che assume un particolare rilievo per «due fattori concomitanti: la notorietà accademica, il prestigio culturale di cui godono i professori e gli scrittori torinesi neofiti del socialismo da un lato, e la loro par-

tecipazione diretta alla lotta politica, dall'altro» (Spriano 1972: 37).

Oltre a De Amicis, infatti, in questo qualificato consesso, si distinguono diversi illustri intellettuali, tra cui il poeta e critico letterario Arturo Graf, il più preparato culturalmente sui fondamenti del marxismo, e poi il suo allievo Corrado Corradino – curiosamente, anche futuro presidente della Juventus, dal 1916 al 1920 – il filologo Gustavo Balsamo-Crivelli, tra i fondatori della Società di Cultura, il drammaturgo Giuseppe Giacosa, e naturalmente Cesare Lombroso, di cui i Fratelli Bocca pubblicano, nel 1893, *Le più recenti scoperte e applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*.

Il “socialismo dei professori” trovò il suo naturale terreno di crescita nelle istanze positivistiche che già da tempo avevano caratterizzato il “concretismo” della cultura piemontese, ereditandone, insieme, la vocazione pedagogico-risorgimentale e le preoccupazioni moralistiche. L'incontro fra le teorie degli scienziati e il sentimentalismo degli scrittori, mentre intendeva porsi idealmente al vertice dell'emancipazione operaia, finiva così per riproporre, come punti di riferimento, i principi consolidati della tradizione. La salvaguardia, per tale via, di una continuità storica poteva apparire un progetto non utopistico, quando si fosse ampliata e perfezionata la nozione di progresso in quella che la teoria dell'evoluzionismo sociale andava prospettando (Zaccaria 1985: 444).

Un intellettuale che esercita un particolare influsso sullo scrittore è l'economista e futuro presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, autore di diversi volumi significativi, tra cui *L'emigrazione italiana e i suoi avversari* (1889), *L'ora presente* (1893), *La popolazione e il sistema sociale* (1894), oltre a *Il socialismo cattolico* (1891), argomento della lettera del 29 luglio 1891, in cui De Amicis scrive di aver «letto e ammirato il suo libro, che mi gioverà moltissimo per un lavoro che sto facendo», ossia *Primo Maggio* (Bergami 1985: 392), di cui parla in una successiva lettera del 17 giugno 1893, dove si dichiara

certo che la *tendenza* del socialismo è morale, è giusta, è necessaria. Di questo non dubito. Che il *collettivismo* si possa o no attuare, è per me d'importanza secondaria. Quello che mi importa è di essere profondamente, immutabilmente persuaso che nella tendenza del so-

cialismo è il progresso e la giustizia; che esso rappresenta, se non altro, una potentissima reazione, senza la quale l'individualismo dominante, non frenato, ci condurrebbe a degli orrori; che nel socialismo sono le più grandi, le più feconde, le più benefiche idee che suornotino [sic!] ancora nel disordine miserando, materiale e morale, della società presente (Bergami 1985: 399-400).

De Amicis esplicita la sua «conversione» in occasione della conferenza, tenuta per l'Associazione universitaria l'11 febbraio 1892 e pubblicata integralmente dalla "Gazzetta piemontese", non nascondendo i termini del suo personale approccio, volutamente non dogmatico, ma inclusivo delle varie anime e interpretazioni di una definizione ampia e complessa: «Dal socialismo di Stato del professore tedesco, al comunismo pastorale del romanziere russo, tutte le teorie viste dall'alto non appaiono in antagonismo tra loro, ma si mostrano come i piani gradualisti di un grandissimo panorama» (Spriano 1972: 39). Il suo intento non è astrattamente dottrinale, ma appare, piuttosto, come un invito all'azione concreta da parte di chiunque possa fornire un contributo, al fine di combattere la miseria e gli altri mali sociali, senza lasciarsi ingabbiare dalle distinzioni teoriche, in grado di paralizzare i possibili cambiamenti, bloccati dall'esasperazione analitica sulle diversità di metodo: «Occupatevi della questione sociale, voi che avete l'intelletto e l'anima a tutte le grandi idee. Milioni di vostri fratelli a cui la fortuna ha negato il conforto e l'onore degli studi, confidano nell'opera della gioventù studiosa, sperano che almeno voi studierete appassionatamente la loro causa» (*ibidem*).

Egli, come si può notare, resta un borghese aperto e "di buon cuore", che si rivolge a giovani e volenterosi borghesi universitari, anch'essi ispirati da sentimenti umanitari: è una condizione esistenziale, un dato di fatto, anche se una certa critica d'impostazione marxista ne ha fatto una colpa intollerabile. De Amicis e gli altri amici professori hanno inteso impegnarsi, con lucido realismo non privo di idealità, più che a sostegno di una causa astratta, per il concreto miglioramento delle condizioni di vita di una fascia della società più ampia possibile, percepita nell'inferiorità di condizioni economiche, istruzione e tenore di vita, mai di dignità, che emerge prepotente nell'umanità tangibile dei personaggi, non solo quelli di *Cuore*.

Per temperamento, per cultura e per convinzione, i professori torinesi auspicano una transizione morbida che consenta una diffusione del benessere sociale: non concepiscono le forme violente della lotta di classe che finirebbe solo per distruggere quella società che essi, invece, vogliono armonizzare e avvicinare nelle diverse componenti, con toni evidentemente giudicati troppo concilianti per essere confusi con la vera battaglia socialista, ad esempio, da Filippo Turati, che si rivolge polemicamente a Graf, il quale, sulla *Critica sociale* del 1° gennaio 1892, aveva dichiarato, con stupefacente ingenuità, di «accettare tutta la dottrina socialista», ad eccezione delle «frequenti invettive e recriminazioni contro la borghesia»: «Quando mai avreste notizia di qualsiasi grande rivoluzione che abbia fatto il suo cammino senza sdegni e proteste contro i sistemi, le idee, gli istituti che vuole demolire?» (*ivi*: 41).

Sovrastimando la propria forza persuasiva, dovuta a una riconosciuta “superiorità culturale”, questi intellettuali borghesi convertiti a loro modo al socialismo, nell’ambito della contrapposizione tra le classi sociali nel contesto dell’Italia liberale, divengono una sorta di esuli, anzi apolidi, che provano a uscire dalla loro “classe”, per andare incontro all’altra “classe” che, pur apprezzando in una qualche misura lo slancio solidaristico, della cui sincerità non resta pienamente persuasa, comunque continua a considerarli, nel migliore dei casi, come qualcosa di “altro da sé”, nel peggiore ancora dei nemici, anche se apostati.

A De Amicis, in questo ambito culturale, viene riconosciuta particolare autorevolezza, anche per le capacità oratorie, non di minore impatto rispetto alla forza e al successo delle pagine scritte: viene indotto, dunque, a tentare di superare la sua ritrosia caratteriale verso la rappresentanza politica che, per certi aspetti, ricorda quella di un altro professore, stavolta risorgimentale: Carlo Cattaneo (Mastrangelo 2017). Si presenta, pertanto, alle elezioni del 1898 nel collegio di Torino, in cui raccoglie 865 voti al primo turno e 1.098 al ballottaggio, superando un avversario di assoluto rilievo: il cavalier Lorenzo Rabbi, candidato sostenuto dalla Confederazione degli industriali e commercianti, in quel momento Presidente della Camera di commercio e vicepresidente dell’Esposizione generale italiana, la cui

seconda edizione si sarebbe svolta a Torino in quello stesso anno, dopo la prima del 1884.

Nella biografia di Lorenzo Gigli (1962: 457), si sottolinea come la stampa conservatrice abbia sottovalutato il «poco temibile De Amicis» il quale, nella settimana tra i due scrutini, perde l'anziana madre: il doloroso lutto non è l'unico motivo che lo spinge a rinunciare all'elezione a deputato, «non per indolenza né per egoismo d'uno che si sottrae alla lotta politica in un momento difficile, ma per un giudizio chiaro e sicuro di sé stesso» (*ivi*: 458). De Amicis, in altre parole, resta convinto del fatto che la sua lotta politica debba continuare a passare, necessariamente ed esclusivamente, attraverso la letteratura.

### 5. *Primo Maggio*

Secondo la testimonianza di Dino Mantovani – tra l'altro autore del saggio biografico *Il poeta soldato* (1900), dedicato alla figura di Ippolito Nievo –, curatore del testo dopo la morte di De Amicis, con *Primo Maggio* egli «si era ripromesso una specie di riscontro italiano al famoso romanzo utopistico *Nell'anno 2000* dell'americano Edward Bellamy (1888)» (Gigli 1962: 414-415). Il titolo originale dell'opera dello scrittore statunitense, nato nel Massachusetts nel 1850, è *Looking Backward, 2000-1887*: l'insonne protagonista Julian West viene curato con l'ipnosi, risvegliandosi dopo 133 anni in una Boston nel frattempo guarita dai mali sociali che l'affliggevano, pacificata nelle classi e garantita universalmente nei diritti sociali, attraverso un efficiente ed equo sistema di tutele statali.

La genesi del romanzo deamicisiano si rivela complessa e faticosa, anche per gli attriti con l'editore Treves, irritato dai continui posticipi e dalle troppo generose anticipazioni di brani da parte di De Amicis, che vi fa frequente ricorso come base per discorsi o dibattiti pubblici, quale proprio quello del 1° maggio 1894, tenuto alla Federazione Italiana dei Lavoratori del Libro, in cui utilizza quasi interamente il primo capitolo, riportato sui giornali il giorno seguente. Il testo definitivo uscirà postumo, a seguito di una assai complessa gestazione, attraverso le carte donate per testamento, nel 1967, dalla nuora Vittoria Bonifetti, moglie del figlio Ugo, al Comune di Imperia che, nel 1979, inca-

rica la Garzanti di occuparsi della pubblicazione di quello che è il vero e proprio “libro politico” deamicisiano, a seguito della revisione critica di un qualificato Comitato scientifico, formato da esperti dell’Università di Genova quali Edoardo Sanguineti, Franco Croce Bermondi, Elio Gioanola, Giorgio Bertone, Franco Contorbia, Vittorio Coletti. Vengono organizzate manifestazioni deamicisiane e un convegno, ma nasce una controversia tra la casa editrice e il Comune di Imperia, a seguito dell’intervenuta decisione della Giunta di far pubblicare il volume senza alcuna introduzione, con conseguenti ulteriori difficoltà, formali e sostanziali, nella proposizione del testo definitivo, rimandato all’anno successivo, come il relativo convegno, svoltosi poi tra il 30 aprile e il 3 maggio 1981, i cui atti costituiscono naturalmente una pietra miliare negli studi deamicisiani (Contorbia 1985). Nel suo contributo, Bertone (*ivi*: 357-379; ma anche 1980: 11-19) – rimprovera a De Amicis la mancanza di una vera dialettica classista, frutto di un «socialismo libresco», appreso con «diligenza da autodidatta», che si tradurrebbe, a suo modo di vedere, in un tentativo poco convinto della borghesia di recuperare la propria umanità. Di opinione opposta, invece, si dichiara Sebastiano Timpanaro (1983), secondo il quale il socialismo deamicisiano si dimostra ben altro che un semplice slancio emotivo, essendo invece fondato su una seria sostanza di studio (Del Corno 2026)

Il protagonista della storia è Alberto Bianchini, professore di lettere nel liceo “Brofferio”: la professione non è una sorpresa, come la scelta del nome di battesimo, che è anche il terzo dell’Autore, all’anagrafe Edmondo Mario Alberto. Il personaggio deamicisiano mostra diversi tratti comuni con quelli del professor Marco Berardi, docente al liceo di Teramo nel romanzo *Compromissione* di Mario Pomilio (Mastrangelo 2025), con la fondamentale differenza del mezzo secolo che divide le due narrazioni: il docente abruzzese del secondo dopoguerra cerca una goffa e incoerente conciliazione tra i propri ideali socialisti, o almeno sociali, e gli interessi personali, lavorativi e affettivi, anche in questo caso impersonati dalla figura del suocero, conservatore e benestante, mentre l’insegnante piemontese di fine Ottocento è intransigente, pagando la sua rigidità ideologica con

la perdita della cattedra, della casa, per una certa fase anche della famiglia e, infine, della vita.

Il racconto si snoda da una Festa dei lavoratori a quella dell'anno successivo e si apre con il fondamentale quesito posto dalla madre di Alberto, mentre osserva stizzita dalla finestra gli schiamazzi di corso Beccaria: «– Ah! Giusto –, esclamò la signora, ricordandosi; – oggi è il 1° maggio. Un altro regalo. – E dopo aver dato uno sguardo scrutatore alla piazza, domandò: – Ma, in conclusione, che cosa vogliono questi operai?» (607). L'ingegnere architetto Cambiasi ironizza, posando una mano sulla spalla di Alberto, attraverso un preoccupato paragone da parte borghese con la Rivoluzione francese, che viene riproposto in diversi passaggi ulteriori del testo, con toni sempre più allarmati.

Certo, questa qui del 1° Maggio è stata una gran pensata. Per il socialismo è come il punto d'appoggio che cercava Archimede... per sollevare la terra. E la mobilitazione internazionale delle masse operaie... Le par poco? ma questa commozione che c'è già da un mese nei governi, nella stampa, in tutto il pubblico, in attesa del 1° Maggio, è già una grande vittoria. Chiamano l'attenzione del mondo sulla quistione. La questione delle 8 ore... da ridere! dietro la quistione delle otto ore, c'è il socialismo intero che s'avanza e minaccia. Comincia il periodo d'azione della collettività... l'entrata in linea del diritto universale... Caro Bianchini, siamo all'89 dei proletari (610).

Il padre di Alberto, deciso a indagare quel pensiero politico che, dal suo punto di vista, ha subdolamente sedotto la mente dal figlio, chiede delucidazioni a Cambiasi su «che cos'è, proprio, questo socialismo» (640). Questi risponde, intuendo nel più anziano interlocutore la necessità di una maggiore argomentazione, rispetto ai suoi abituali dialoghi sul tema con l'amico professore:

Il socialismo è, o meglio, i socialisti vogliono uno stato sociale in cui i capitali della nazione, ossia gli strumenti di produzione, appartengano alla nazione medesima, la quale gli affidi, gl'impredi, diremo così. gratuitamente, ai lavoratori, raggruppati in associazioni. – Sarebbe a dire? – domandò il Bianchini, spalancando gli occhi. – Sì... – riprese l'ingegnere –, uno stato sociale in cui tutti lavorino direttamente per la società, la quale accentri i prodotti del lavoro e li ripartisca fra i suoi

membri, o in ragione dei bisogni individuali, senz'altro, o in ragione della qualità e quantità del lavoro di ciascuno (640-641).

Il signor Bianchini, però, non riesce a comprendere la ragione della volontà di abolizione del capitale privato, la cui motivazione viene individuata attraverso il ricorso a una «strana parola», nel «perché, secondo la dottrina socialista, il capitale privato non deriva che dalla “spogliazione del lavoro” ossia non è altro che “accumulamento di lavoro altrui non pagato” per la qual cosa, a giudizio dei socialisti, la proprietà dei ricchi non si deve chiamare *proprietà*, ma *altruità*» (641). Mentre il padre cerca almeno di conoscere la scoscesa strada intrapresa dal figlio, il suocero è sempre più ostile alle scelte del genero – la cui frequentazione degli ambienti socialisti lo porta ad esporsi sempre più direttamente, anche attraverso l'attività pubblicitica sulla nuova rivista “Quistione sociale” – che egli giudica disonorevoli e sovversive, considerandole una forma intollerabile di oltraggio all'onore di sua figlia e dell'intera famiglia.

Il genitore della moglie non si inganna riguardo ai problemi che l'eccessiva facilità di parola possono causare all'incauto parente acquisito, ingenuamente fiducioso che una chiara esposizione da professore possa smuovere pregiudizi derivanti da convinzioni ataviche o da convenienze materiali, portando, presto o tardi, a concordare sulla giustizia inoppugnabile di quelle idee che, d'altra parte, in lui stesso avevano trovato un sostrato culturale subito pronto a recepirle, certo migliore di quella formazione approssimativa e asistemica di molti altri militanti, sulla quale troverà modo di ironizzare anche Pirandello ne *I vecchi e i giovani* (1909), in cui persino il nome di Marx viene storpiato in «Marchis» (Mastrangelo 2015: 253). Tra gli attivisti, si distingue Barra che gli fa visita a casa, nonostante la disapprovazione dei familiari.

Aveva avuto tendenze repubblicane fin da ragazzo, leggendo la storia romana: s'era entusiasmato dei grandi uomini della repubblica. Poi aveva letto alla rinfusa il Mazzini, Alberto Mario, il Lamennais, degli opuscoli di Kropotkine, uno del Lassalle. E di ciascuno di questi diede, passando, un giudizio, con formole curiose, che erano reminiscenze inesatte di giudizi letti, a cui mescolava del suo, usando certi vocaboli letterari in senso improprio: ma in modo da far intendere che aveva

capito più che non sapesse esprimere e pensato molto da sé. Fra queste letture, era rimasto fedele al Mazzini. Più tardi, aveva letto una traduzione francese del *Capitale* di Carlo Marx, che gli aveva fatto una grande impressione (667).

I rapporti coniugali vengono incrinati dal cambiamento del marito, che la moglie, con dolcezza, invita a riconoscere l'importanza delle varie attività di carità pubblica e di assistenza organizzate dallo Stato e dalla Chiesa a favore delle persone povere, ma Alberto le ribatte con fermezza:

Ma, cara mia; io ho parlato d'ingiustizia. alla ingiustizia non si ripara con la carità, supposto anche che questa bastasse ad alleviare tutti i mali; e tu vedi che non basta, che è come un rigagnolo che si perde in un deserto di sabbia. La carità presuppone il male, ossia la povertà, l'abbandono; è dunque la causa del male che bisogna sopprimere, e questa causa è l'ingiustizia (675).

Il libro si sviluppa in fittissimi scambi dialettici tra i protagonisti che, nella confutazione dialogica, elaborano un'articolata esposizione dei principi del socialismo, ma enunciano anche le posizioni della critica borghese, nell'ambito della quale non manca chi ritiene, come lo stesso Autore, che «il socialismo non era altro che la resurrezione del Cristianesimo», citando «cardinali e vescovi tedeschi, inglesi e americani che avevano espresse idee socialiste» (704).

I teorici di un socialismo cristianizzato – tra essi, il fondatore de *La Civiltà Cattolica*, Carlo Maria Curci, autore, nel 1885, *Di un socialismo cristiano* (Carletti 2019: 153) – sono ben presenti a De Amicis il quale, in qualche modo, sembra anche anticipare di mezzo secolo, dall'opposto fronte, un approccio umanistico alle problematiche sociali, per certi aspetti affine a quello che sarà di Ignazio Silone, «cristiano senza chiesa, socialista senza partito» (Mastrangelo 2020: 39): egli sostanzia questa posizione sulla base della dottrina dei padri della Chiesa, richiamati dal personaggio di Cambiasi per dare ancor più forza alla sua argomentazione: «Ebbene, San Clemente ha detto che "tutto dovrebbe appartenere a tutti". San Basilio ha detto che "il ricco è un ladro", San Giovanni Crisostomo "che tutti i beni dovrebbero essere in comune» (705). E conclude, coinvolgendo come sodale

papa Leone XIII: «Sua Santità? Ma Sua Santità è un socialista dichiarato. Non sa che in una pastorale, quand'era vescovo di Perugia, ha detto che gli operai sono "sfruttati da una cupidità senza viscere"» (705).

Ma per esser cristiani – dice più avanti Alberto a sua madre – davvero bisogna mutare lo stato presente delle cose, che è la negazione del cristianesimo. Come possiamo esser cristiani, come possiamo essere tutti fratelli, fin che siamo costretti, per vivere, a lottare accanitamente gli uni con gli altri, e disputarci il posto, il pane, il centesimo? Come ci possiamo creder cristiani fin che viviamo nell'agiatezza, in mezzo a tanta gente, che maledice la vita, che s'ammazza per disperazione o muore di stenti, che vive, come ha detto un cardinale, senza neppure il tempo di pensare all'anima, o alla possibilità di condursi alla legge di Dio? Credi che per esser veri cristiani basti dare ai poveri, come noi facciamo, il superfluo del nostro superfluo? (916).

L'appello ai valori religiosi, seppur condivisi tra gli interlocutori, non basta per strappare, se non un consenso, quanto meno un'apertura verso la proposta socialista, considerata dalla famiglia borghese come una insana forma di sovversione dell'ordine sociale, ancora paragonata alla Rivoluzione francese, per la quale il suocero preconizza un inevitabile fallimento: «L'ordinamento attuale è ben altrimenti forte che il governo francese dell'89, e l'impresa del socialismo è tutt'altra, perché vuole rovesciare l'edificio dalle fondamenta. La proprietà assalita sarà ancora la più grande forza del mondo. Avrete una Vandea che vi sterminerà come uno sciame di insetti» (715). Al padre di sua moglie, che considera il sempre più impegnato politicamente professore come un appestato, contagiato, non si sa bene come e da chi, da una malsana malattia della mente, Alberto ribatte sdegnoso, restituendo la stessa accusa: «Il socialismo non è una peste, è la guarigione d'una peste, della peste dell'egoismo, che ci acceca e c'infradicia tutti. Nessuno m'ha messo su. Non ho avuto bisogno d'investigatori per diventare un galantuomo» (716).

Per l'amico Cambiasi, invece, la transizione verso il socialismo costituisce un esito fisiologico per una tale personalità, così sensibile ai bisogni e alle sofferenze altrui, ma anche culturalmente preparata all'analisi attenta dei principi fondativi di

un sistema di idee, mostrando anche di nutrire fiducia nella imminente emendazione di eventuali limiti ed errori:

Che uomini della sua indole diventassero socialisti dipendeva soltanto dal fatto che, per un caso qualsiasi, s'affacciassero a quella dottrina: conosciutala appena, gli pareva naturale e logico che l'abbracciassero violentemente. Non solo, ma del socialismo egli approvava tutta la parte critica, riconosceva giuste le rivendicazioni. E di più: non giudicava assurdo l'ordinamento collettivista, quale era proposto, credeva che i difetti gravi che esso presentava ancora alla critica, sarebbero stati corretti da ulteriori sforzi della scienza, da nuovi ritrovati dei pensatori, tanto da riuscire un sistema sociale teoricamente inappuntabile e praticamente possibile, il quale, messo in atto, avrebbe segnato un progresso immenso sul sistema attuale (720-721).

Una sera, però, assistendo a un tumulto di disoccupati pronti a far valere con la forza le proprie ragioni, Alberto si ritrova di fronte a sé stesso e alla propria storia che, per quanto egli rinneghi, non può continuare a ignorare: nella sua intima coscienza di borghese, infatti, è radicato «il naturale orrore della violenza: egli aveva un moto di sdegno e di odio, ingiusto, inumano, inconciliabile con le sue nuove idee» (816). Pur essendo a conoscenza della situazione di grave disagio, addirittura di fame, di quegli operai, da mesi privati del lavoro, intimamente, non riesce ad accettare che tale deprecabile condizione possa dare adito a forme di rivendicazione diverse da quelle legalmente consentite, aborrendo e condannando in cuor suo ogni forma di ribellione illegale e pericolosa: «Quella pietà non l'aveva sentita. Che altro era stato il suo sentimento fuorché un sussulto del suo animo di borghese, che aveva visto in pericolo il dominio e gl'interessi della propria classe?» (817). L'avversione nei confronti di ogni forma di violenza gli fa chiedere a Cambiasi, tradendo una certa apprensione, se, nel caso dell'auspicata vittoria socialista, si sarebbero verificate vendette e «si sarebbe ritornati ai *bei* giorni del terrore» (817).

Alberto Bianchini comprende che le sue decisioni lo stanno condannando, inevitabilmente, a un triste isolamento: si è voluto allontanare dai borghesi, ma non può avvicinarsi del tutto agli operai, perché non sente giusto combattere in altro modo, se non con la forza delle idee, per contribuire a realizzare

quell'eguaglianza che auspica e proclama, ma solo a parole. Questa condizione esistenziale di intima segregazione costituisce il dramma profondo dell'*uomo solo* Alberto il quale, soltanto nell'imminenza del tragico finale – in cui muore nel tentativo di scongiurare la minaccia di un attentato anarchico, durante le manifestazioni del secondo *Primo Maggio*, che chiude circolarmente la narrazione –, ritrova gli affetti più profondi, quelli di suo padre, che lo segue finalmente nel socialismo solo per poterlo riabbracciare, quelli della moglie e del figlio, che lasciano l'agiatezza della proprietà familiare per riunirsi a lui in una modesta camera, ma nella ricchezza inestimabile del ritrovato dialogo e del riaccesso amore.

E Alberto era in uno dei periodi più sereni della sua vita. Dalla passione che lo dominava era svanita ogni ombra d'odio e d'amarezza, al suo affetto crescente per le classi povere andava unito un sentimento di grande indulgenza e di fede nella propria classe. Come Enrico George, egli sperava che la sua morale sarebbe diventata in tutti, a poco a poco, una fede così chiara e profonda da far cadere ogni egoismo e vincere ogni proposito di resistenza da parte della borghesia. Si ritrova nella condizione di spirito di quei socialisti francesi, seguaci del Fourier e del Raspail, che dopo le giornate di Luglio, in mezzo alla tempesta politica, vivevano all'infuori d'ogni tristo pensiero e d'ogni bassa ambizione, non diffondevano che sentimenti umani e fraterni, credevano possibile riparare a tutte le iniquità “serbando indulgenza per il passato e rispetto per i diritti acquisiti” e s'adoperavano per l'ordine e per la concordia “non profferendo parola che non potesse essere registrata ad onore del genere umano”. In questa serenità s'era rimesso con vigore allo studio scientifico della grande quistione, risalendo alle origini del socialismo tedesco e affrontando lo Hegel per la prima volta, poiché s'era persuaso che senza la cognizione delle teorie hegheliane sul diritto, sulle società umane, sul corso della storia, sullo Stato; non avrebbe mai profondamente compreso il più grande degli scrittori socialisti, il quale aveva trasferito la dialettica del grande filosofo dalle ragioni mistiche dell'idea nel dominio economico; e, infatti, comprendeva allora per la prima volta Carlo Marx (888-889).

Sul piano politico, invano, egli utilizza questa sua peculiare posizione per tentare una fragile mediazione con la componente più radicale del movimento, in un dialogo fondamentale che costituisce la morale del romanzo, nel quale è possibile rinvenire

tutta la consapevolezza della propria condizione d'isolamento da parte dello stesso De Amicis, espressa anche in un altro decisivo passo di *Sull'oceano*, che si vedrà in seguito.

Come il suo personaggio, anche il suo Autore, infatti, sa bene che, coloro che egli vuole sinceramente aiutare, lo considerano comunque un estraneo: «– Ebbene – disse – allora... sarò franco; me lo permetterà: noi non ci possiamo intendere. Un borghese non può essere con noi. Può illudersi, può essere in buona fede... ma, alla prima occasione, ci volterà le spalle, per forza, perché uno non si può levar dalle ossa il midollo della propria classe» (777).

## 6. *Sull'oceano*

In conclusione di questa disamina sulla politicità degli scritti deamicisiani, sembra opportuno soffermarsi anche su un altro volume che, sia pur nella diversità di contesto narrativo, esprime comunque un nesso di continuità con gli altri testi, attraverso la sensibilità che il letterato dimostra non solo verso le sofferenze dell'umanità, ma anche attraverso la percezione di come questa sua attitudine sia avvertita dai destinatari delle sue preoccupazioni sociali.

*Sull'oceano*, un testo che si colloca tra il resoconto giornalistico e il racconto corale, pubblicato nel 1889, costituisce il paradigmatico esempio di romanzo italiano specificamente dedicato all'emigrazione, fenomeno imponente che, tra il 1876 e il 1900, induce a cercare fortuna in America oltre 5 milioni e mezzo di italiani, destinati per la grande parte in Argentina e in Uruguay: è proprio questa la rotta descritta dall'io narrante De Amicis il quale, nel 1884, si imbarca per un viaggio da cui avrebbe tratto l'unica tra le narrazioni esaminate in questo lavoro che non sia ambientata in una scuola, anche se, per lo scrittore, la "Galileo" sembra costituire una sorta di "navescuola" degli infiniti meandri dell'infelicità umana.

In quello stesso anno, il giornalista e deputato Ferruccio Macola, prossimo fondatore de *Il Secolo XIX* (noto anche per il duello alla sciabola in cui ferisce mortalmente Felice Cavallotti), pubblica *L'Europa alla conquista dell'America latina*, cronaca del suo viaggio verso il Brasile che, come rileva Folco Portinari,

«è qualcosa tra l'inchiesta sociologica e il *reportage* colorito», mentre «l'esperienza deamicisiana si traduce in qualcosa di molto simile a un romanzo di struttura deamicisiana tipica» (Portinari 2019: XVI): «Da quell'abile sceneggiatore che è, De Amicis gioca molto sugli effetti del contrasto, pateticamente o populisticamente in ciò facilitato da un ambientazione costrittiva com'è quella di una nave divisa in classi, prima seconda terza, in ovvia corrispondenza con le classi sociali e perciò con diverse condizioni d'esistenza» (*ivi*: XIX).

Differenze così marcate che si colgono in maniera evidente persino attraverso l'olfatto del narratore che, malgrado il suo spirito filantropico, non può celare il disgusto per i forti odori emanati dalla forzata convivenza di troppe persone, così eterogenee, molte delle quali incapaci di nascondere l'evidenza del proprio disagio, ancor maggiore nel caso di malaugurato e improvviso ingresso nella condizione di povertà, che ha imposto loro di intraprendere la lunga traversata:

Il Commissario, dopo aver un po' cercato con gli occhi, m'indicò delle famiglie, delle persone sole, rincattucciate, per quanto era possibile, fuori della folla, le quali dal contegno, dai vestiti logori, ma di stoffa e di taglio signorile, mostravano d'esser gente stata costretta a partir per l'America da un rovescio improvviso della fortuna, che li aveva gitati dall'agiatezza sul lastrico, con neppur tanto in tasca da prendere un biglietto di seconda classe. [...]. Ma se qualche cosa poteva far sorridere, lo spettacolo tutt'insieme stringeva l'anima. Certo, in quel gran numero ci saranno stati molti che avrebbero potuto campare onestamente in patria, e che non emigravano se non per uscire da una mediocrità, di cui avevano torto di non contentarsi; ed anche molti altri che, lasciati a casa dei debiti dolosi e una reputazione perduta, non andavano in America per lavorare, ma per vedere se vi fosse miglior aria che in Italia per l'ozio e la furfanteria. Ma la maggior parte, bisogna riconoscerlo, erano gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria (De Amicis 2019: 30-32).

L'intellettuale prova nei loro confronti una sincera passione: «La pietà era loro dovuta intera e profonda» (33). Essa gli impone di indagare a fondo le ragioni politiche, sociali ed economiche che ingiungono a una così larga parte della popolazione italiana di partire per raggiungere l'altra parte del mondo che,

all'arrivo dopo tre settimane di ulteriori e diverse costrizioni, di malesseri, addirittura di un decesso, di paura e di mal di mare nella tempesta, culminate nell'inevitabile "giornata del diavolo", si mostra a occhi subito disillusi come una terra in sostanza non dissimile da quella della patria abbandonata, per vari motivi:

Era la costa dell'Uruguay. Non si vedeva né vegetazione né abitato. Parecchi che s'aspettavano di scoprire una terra meravigliosa, parevan delusi; dicevano: - Ma è tale quale come i paesi nostri. In un crocchio parlavano di Garibaldi, che su quella costa aveva combattuto, e si capiva che il trovar dopo tanti giorni di viaggio una terra sconosciuta dove quel nome era vivo come in patria, ingigantiva smisuratamente la sua gloria nel loro concetto (240-241).

Durante la traversata, De Amicis tenta di interagire e di immedesimarsi con quanti più possibile tra i compagni di viaggio, cogliendo, però, una certa ritrosia, se non una più marcata repulsione, talvolta malcelata, da parte di persone per le quali nutre comunque sentimenti empatici e filantropici. La stessa spiacevole sensazione provata, e per il medesimo motivo, dal suo Alberto Bianchini in *Primo Maggio*:

Non posso dire la pena che ne provai. Io non avevo pensato allo stato d'animo in cui era naturale che si trovasse molta di quella gente mentre erano ancora tumultuanti in essa le memorie della vita intollerabile, per troncar la quale avevan deciso di lasciar la patria, e acceso tuttavia il risentimento contro quella svariata falange di proprietari, esattori, fattori, avvocati, agenti, autorità, designati da loro col nome generico di signori, e creduti congiurati tutti insieme ai loro danni, e autori primi della loro miseria. Per essi io ero un rappresentante di quella classe. E neppure avevo pensato che dovesse riuscir loro particolarmente odioso, in quello stato d'animo, un abitante di quel piccolo mondo privilegiato di poppa, immagine dell'altro a cui s'eran sottratti; il quale li accompagnava anche sul mare, come un vampiro, che li volesse andare a dissanguare fino in America. Ciò posto, era impossibile che comprendessero il sentimento rispettoso e benevolo che mi animava, e imprudente l'attaccar discorso così di punto in bianco con alcuno di loro (52-53).

## Bibliografia

- ASOR ROSA ALBERTO, 1979, *Le voci di un'Italia bambina («Cuore» e «Pinocchio»)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. II, *La cultura*, Torino: Einaudi, pp. 925-940.
- BERGAMI GIANCARLO, 1985, *La composizione di Primo Maggio nelle lettere di De Amicis a Nitti*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 381-402.
- BERTONE GIORGIO, 1985, *Tra Cuore e Primo Maggio*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 357-379.
- \_\_\_\_\_, 1980, *Le introduzioni censurate. Breve storia del "Primo Maggio" dal 1891 al 1899*, in Giorgio Bertone, Pino Boerio, *Storia del "Primo Maggio" di De Amicis*, Genova: La Quercia, pp. 11-19.
- BINI GIORGIO, 1985, *De Amicis e la scuola: ideologia e realtà*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 251-292.
- BARBUTO GENNARO, 2025, *Il «machiavellismo di società». L'antropologia politica di Leopardi*, Roma: Carocci.
- BALDISSONE GIUSI, *Note e notizie sui testi*, in Edmondo De Amicis, 1996, *Opere scelte*, "I Meridiani", Milano: Mondadori, pp. 1111-1233.
- CARLETTI GABRIELE, 2006, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara: Edizioni Scientifiche Abruzzesi.
- \_\_\_\_\_, 2019, *O cattolici col Papa o barbari col socialismo. L'antisocialismo in Italia (1849-1899)*, Napoli: Guida editori.
- \_\_\_\_\_, 2024, *Manzoni e la Rivoluzione francese*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- CONTORBIA FRANCO (a cura di), 1985, *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti.
- DE AMICIS EDMONDO, 1996, *Opere scelte*, "I Meridiani", Milano: Mondadori (- *Cuore*, pp. 103-375; - *La maestrina degli operai*, pp. 495-585; - *Primo Maggio*, pp. 605-1110).
- \_\_\_\_\_, 2019, *Sull'oceano*, Milano: Garzanti.
- DE MATTEI RODOLFO, 1933, "Politica nel teatro di Seneca", *Educazione fascista*, vol. XI, f. 10, pp. 868-877.
- DEL CORNO NICOLA, 2026, *Il Primo Maggio di Edmondo De Amicis: socialismo umanitario o marxismo?* in Fabio Di Giannatale, Luigi Mastrangelo

lo (a cura di), «*Seguir virtute e canoscenza*». *Studi di storia del pensiero politico in onore di Gabriele Carletti*, Pisa: ETS, pp. 329-341.

ECO UMBERTO, 1994 (prima versione 1962, in "Il caffè", con titolo *Franti o il cuore*), *Elogio di Franti*, ora in *Diario minimo*, Milano: Bompiani, pp. 81-92.

FERRONATO MARTA, MARSONET CARLO, 2025, "Cent'anni di storia delle dottrine politiche. Università degli Studi di Padova, 23-24 gennaio 2025", *Storia e Politica*, XVII, n. 1, pp. 310-314.

GIGLI LORENZO, 1962, *Edmondo De Amicis*, Torino: UTET.

IERMANO TONI, SABBADINO PASQUALE (a cura di), 2012, *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

MARSI SIMONE, 2024, *Il racconto del passato: la formazione del canone letterario italiano tra programmi ministeriali, manuali scolastici e storiografia letteraria (1861-1945)*, QdR: didattica e letteratura, n. 18, Torino: Loescher.

MASTRANGELO LUIGI, 2010, *Leopardi politico e il Risorgimento*, Napoli: Luciano editore.

\_\_\_\_\_, 2015, "«Non poteva l'Italia farsi in altro modo?». Luigi Pirandello e la transizione politica Otto-Novecentesca", *Storia e Politica*, VII, n. 2, pp. 245-268.

\_\_\_\_\_, 2016, *I poeti e i politici. Aspetti sociali e civili nei Nobel italiani per la letteratura*, Napoli: Luciano editore.

\_\_\_\_\_, 2017, *Carlo Cattaneo il deputato "assente". Le ragioni di una scelta*, in Rossella Bufano (a cura di), *La democrazia nel pensiero politico tra utopia e cittadinanza*, Lecce: Milella, pp. 193-212.

\_\_\_\_\_, 2020, *L'umanesimo politico di Ignazio Silone*, Napoli: Guida editori.

\_\_\_\_\_, 2025, "Tra 'nuovo corso' della libertà e 'compromissione': Mario Pomilio scrittore politico nel secondo dopoguerra", *Storia e Politica*, XVII, n. 2, pp. 443-463.

\_\_\_\_\_, 2025, *De Sanctis: la storia della letteratura per la costruzione della nazione come soggetto politico*, relazione al Convegno Nazionale AISPP, *Studiare la storia del pensiero politico*, Associazione Italiana di Storia del Pensiero Politico, 11-13 settembre, Università degli Studi di Parma.

PORTINARI FOLCO, 1996, *La maniera di De Amicis*. Introduzione a EDMONDO DE AMICIS, *Opere scelte*, "I Meridiani", Milano: Mondadori, pp. XI-XCII.

\_\_\_\_\_, 2019, Prefazione a Edmondo De Amicis, *Sull'oceano*, Milano: Garzanti, pp. VII-XXIV.

RUSSI LUCIANO, 2005, *Il passato del presente. Rodolfo De Mattei e la Storia delle dottrine politiche in Italia*, Pescara: Edizioni Scientifiche Abruzzesi.

SPRIANO PAOLO, 1972 (prima ed. 1968), *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino: Einaudi.

TIMPANARO SEBASTIANO, 1983, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo Maggio"*, Verona: Bertani.

TRAINI STEFANO, 2021, *Le avventure intellettuali di Umberto Eco*, Milano: La nave di Teseo.

ZACCARIA GIUSEPPE, 1985, *De Amicis e la cultura torinese*, in Franco Contorbis (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 433-447.

*Abstract*

UN BORGHESE DI BUON CUORE: EDMONDO DE AMICIS E LA “QUISTIONE SOCIALE”

A GOOD-HEARTED BOURGEOIS. EDMONDO DE AMICIS AND THE “SOCIAL QUESTION”

*Keywords:* Social question, bourgeois, workers, school, socialism

The school, considered “mother”, is, par excellence, the privileged environment of the narratives of a writer too often considered pedagogical, but in reality profoundly political. The essay intends to offer an examination of the political and social ideas of Edmondo De Amicis, which cannot be limited to the best-known book, *Cuore*, but must be integrated with the contents of other works, specifically concerning the theme of socialism: *La maestrina degli operai*, *Primo Maggio* and the only one set on a ship, *Sull’oceano*.

Although profoundly attentive to the “social question” that characterizes Italian society at the end of the nineteenth century, De Amicis remains a bourgeois intellectual, and is also perceived as such by socialists, for whom, despite his good intentions, he is still an expression of that social class to which they attribute their condition of minority and poverty.

LUIGI MASTRANGELO  
Università degli Studi di Teramo  
Dipartimento di Scienze Politiche  
lmastrangelo@unite.it  
ORCID: 0000-0002-3336-9889

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.02>